



PATTO SULLA MIGRAZIONE

In questi giorni stiamo assistendo al dibattito nel Parlamento Europeo sul nuovo patto di immigrazione e asilo.

L'obiettivo di armonizzare i procedimenti rispetto a questi temi non occulta l'interpretazione minimalista dei diritti umani presente nei cinque dossier che compongono questo patto.

La protezione internazionale e il diritto a chiedere rifugio stanno venendo progressivamente limitati, ridotti ad un mero esercizio di carità da parte degli Stati europei.

La solidarietà di cui si sente parlare nei discorsi della Commissione è una solidarietà tra gli Stati, non rivolta agli stranieri.

Solo così si può comprendere che l'accoglienza e la protezione internazionale della persona sono posti sullo stesso piano della tassa di 20.000 euro che lo Stato dovrà pagare laddove non voglia farsi carico della ricollocazione di uno straniero arrivato in un Paese ricevente che si trova in una situazione di stress migratorio.

In più, questo denaro non è volto a rafforzare la protezione internazionale, ma semmai a pagare le espulsioni di coloro che non riescono ad ottenerla e per militarizzare l'esternalizzazione dei confini.

Se in questo patto c'è qualcosa di realmente nuovo, non è tanto ciò che verrà fatto: rimpatri a caldo, sospensione dell'area Schengen in contesti definiti di crisi migratoria, privazione della libertà di coloro che riescono a essere considerati richiedenti protezione e vengono trattenuti in macrocarceri mentre i loro casi vengono esaminati, ma semmai il carattere giuridico che, una volta approvato il patto, queste misure avranno. Questa legalizzazione presuppone una degradazione dei valori e dei principi morali che fondano il carattere fondante della Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea.

L'invariabile ed implicito obiettivo politico sembra essere molto chiaro: evitare l'ingresso per mezzo di procedimenti alla frontiera che permetteranno di definire chi è potenziale richiedente asilo e chi non lo è e questo utilizzando un elemento di valutazione poco garantista, come il numero di sollecitudini approvate provenienti dal Paese di origine del sollecitante. Se questo dato non supera il 20%, il soggetto sarà escluso dalla protezione. Questa linea di azione mina la salvaguardia fondamentale del diritto di asilo e dell'obbligo ad una valutazione della domanda individuale e personale. Se già risulta legale in Europa negare l'assistenza giuridica ad un richiedente asilo in certe situazioni, questo nuovo "pre-screening" delle richieste minaccia di lasciare senza alcuna alternativa persone che non potranno più essere nemmeno richiedenti asilo.

Ancora, l'esclusione di certe nazionalità, cosa che già succede in modo sperimentale da quando è stato stipulato l'accordo con la Turchia, impedisce di cogliere la realtà storica e la comprensione che si adatti ad alcune delle forme più attuali di espulsione e di esodo: mentre il nuovo patto propone potenziali meccanismi di emergenza, ci sono forme strutturali di violenza e di degrado sociale e ambientale che in questo modo non verranno comprese; con questa misura, le persone sfollate per la recrudescenza della violenza strutturale o per i cambiamenti climatici si troveranno praticamente nell'impossibilità di avere il diritto di avere diritti.

Evitare i movimenti secondari, penalizzare il Paese di ingresso e renderlo responsabile di limitare la mobilità dei soggetti.

Se tra gli obiettivi dichiarati c'è quello di aumentare la "solidarietà" e di evitare che la questione migratoria fratturi l'unità europea, l'insistenza sul quadro di Dublino e l'intensificazione dell'uso di Eurodac costituiranno, come in passato, un terreno di coltura *de facto* per la propaganda xenofoba di partiti come "la lega", divenuto popolare proprio perché denunciava il fatto che l'Europa costringeva l'Italia a "tenersi" i migranti.

Deportare le persone in situazione irregolare ed esternalizzare il controllo migratorio e le responsabilità di protezione internazionale.

Questo è dimostrato dalla firma degli accordi con Paesi come Libia, Tunisia, Turchia o Egitto, considerati come paesi "securi", nonostante tutte le segnalazioni esistenti di gravi violazioni dei diritti umani degli esiliati, come anche l'accordo raggiunto tra Italia e Albania per la costruzione di un macro-carcere dove inviare i potenziali richiedenti asilo, e che, secondo la commissaria europea Ylva Johansson, non viola la legislazione europea perché risulta essere fuori dal suo ambito di competenza. Tuttavia, non è chiaro se ne resterà fuori quando il nuovo patto entrerà in vigore, né se non sia una formula efficace per far sì che i Paesi che aspirano a entrare nell'UE si attribuiscono "un merito" accettando di ospitare queste macro-prigioni.

Se la combinazione di meccanismi securitari e umanitari non è una novità nella gestione della politica migratoria dell'UE, risulta specialmente preoccupante l'installazione in maniera sistematica e legale del cosiddetto "screening" in tutte le zone di frontiera. E questo non solo per la riduzione dei diritti che viene così sancita legalmente, ma per l'ulteriore estensione oltre la frontiera (articolo 5), di una misura che, come hanno denunciato diverse organizzazioni pro-diritti umani, avrà un impatto tremendo nelle comunità razzializzate, i cui individui rischiano di dover affrontare una detenzione senza adeguate garanzie.

In più, se queste persone si trovano in una situazione irregolare, questa pratica potrebbe avere delle conseguenze irreversibili sulla loro vita e su quella dei suoi familiari.

Nel caso dello Stato spagnolo, l'esistenza di più di un milione e mezzo di persone in situazione irregolare converte l'articolo 5 del dossier sullo screening in una spada di Damocle sopra le teste di coloro che svolgono un lavoro essenziale per la comunità e che hanno un innegabile radicamento sociale. I collettivi auto-organizzati di migranti, in collaborazione con un numero non trascurabile di organizzazioni della società civile spagnola, hanno promosso e presentato un'iniziativa legislativa popolare (ILP) al Parlamento spagnolo, che ha raccolto più di 600.000 firme.

La più che possibile firma del nuovo patto rende la discussione e l'approvazione parlamentare tanto indispensabile come urgente.

Il prossimo mese di febbraio si compiono 10 anni dalle morti di Tarajal. Lo sviluppo delle idee sulla gestione delle migrazioni che si è sviluppata nell'Unione Europea ci ha portato ad un punto in cui le istituzioni europee affermano, convinte della loro certezza, che la protezione dei vulnerabili si può raggiungere con gli stessi mezzi e con gli stessi attori della "lotta al traffico illecito".

Un'ulteriore elaborazione di questa idea non farà altro che moltiplicare la morte, o il rischio di morte, per quelle persone che stanno lottando per raggiungere una sicurezza vitale che manca loro nei luoghi di origine.

Per tutte le ragioni esposte, e per molte altre che non si possono fare rientrare in questo comunicato stampa, è essenziale che questo Patto, che ci indigna e ci fa vergognare, non venga adottato. È sconcertante contemplare a cosa si sono ridotti i principi che hanno dato vita alla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo 75 anni fa e all'architettura dell'Unione europea un decennio dopo, non solo per le terribili conseguenze per l'enorme massa di sfollati causate dal modello predatorio del capitalismo della globalizzazione, ma anche per il degrado a cui sottopone le società che si arrendono sempre più alle posizioni dell'estrema destra all'interno di quello che viene ancora chiamato spazio di libertà, sicurezza e giustizia.

*Traducido por Federica Cusa